

FILOSOFIA/2. FRANÇOIS JULLIEN

Fotografiamo lo “spettacolo della natura” ma non riusciamo a starci dentro

Dai dipinti dell'Ottocento ai tramonti sui telefonini:
la differenza tra nostra visione del paesaggio e quella orientale

GIANFRANCO MARRONE

L'estate incalza, i tramonti impazzano. E con essi golfetti struggenti, sentieri di montagna, spiagge assolate, vigneti a perdita d'occhio, skyline con grattacieli, canyon a strapiombo... tutti paesaggi che rimbalzano nelle memorie di milioni di telefonini accompagnati da immancabili espressioni di esclamativa meraviglia. Così, sommersi da immagini quotidianamente eccezionali, finiamo per barattare l'esperienza concreta e sensibile dei luoghi con quella loro messa in cornice che, estetizzandoli, ci anestetizza. Che ne abbiamo del paesaggio se non la sua visione prospettica, una visione che ci impone, volenti o nolenti, di starne fuori, escludendo peraltro la batteria d'altri sensi - udito, olfatto, tatto... - che potrebbero corroborarlo? Lo spettacolo del mondo è ambiguo: sarà magari bello, forse sublime, ma a condizione di distinguere fra palco e sala, rappresentazione e pubblico, recitazione e vita vissuta.

Fenomeno meno recente di quanto non si pensi, quello del paesaggio come effetto di una spettacolarizzazione della natura. Lo spiega con dovizia d'argomentazioni filosofiche il noto sinologo francese François Jullien, autore di decine di libri sul pensiero cinese antico nelle sue relazioni contrastive con la cultura occidentale (*Elogio dell'insipire, Trattato dell'efficacia, Nutrire la vita, Quella strana idea di bello* etc.), in *Vivere di paesaggio*, dove mette a confronto l'idea, e la pratica, occidentale del paesaggio con quelle tradizionali cinesi.

Il paesaggio europeo, ricorda Jullien, ha uno strano destino. In quanto «parte di una paese che la natura presenta a

un osservatore», come lo definisce il Petit Robert, esso nasce tardissimo, a metà del '500, grazie al combinato disposto delle nuove strade intraprese dalla pittura e dalla scienza. In pittura, il paesaggio riesce a imporsi quando, lentissimamente, lo sfondo del quadro - ciò che si intravede oltre nicchie e finestre - emerge in primo piano, cancellando quella figura umana che per secoli aveva incarnato ogni modello di bellezza e significatività. Ma occorre aspettare secoli, cioè l'Ottocento, affinché questo genere pittorico acquisti reale dignità artisti-

**Il ruolo di chi guarda
fa la differenza
In Cina il soggetto
non è onnipotente
come in Occidente**

ca, per ripiombare, nel Novecento, nel novero dei motivi deteriori, ritrovandosi soltanto nei quadri Kitsch dei pittori della domenica. Ma questa operazione è possibile perché, parallelamente, il pensiero scientifico abbandona ogni residuo magico e metafisico iniziando a distinguere fra la natura e i suoi osservatori, il mondo fisico e la società umana, l'oggetto e il soggetto. È l'invenzione della natura come dominio separato dall'uomo, ben presto divenuto un'evidenza, a rendere possibile l'idea di paesaggio come porzione di territorio che esiste quando c'è uno sguardo esterno che l'abbraccia. Se è grazie al soggetto osservatore che il paesaggio si dà come realtà degna di nota, questo soggetto deve però star lontano dal paesaggio stesso, non esservi in alcun modo accolto in quanto corpo carico di sensorialità e di affetti, di valori e di idee.

Nella sua profonda diversità con il mondo occidentale, il pensiero cinese sul paesaggio, sottolinea Jullien, ha molto da insegnarci. Lo si vede già dal

termine che si usa per designarlo, shan-shui, che significa «montagna(e)-acqua(e)», dove si mette in gioco la compresenza di termini opposti: l'alto e il basso, l'immobile e il mobile, la permanenza e la variazione, la forma e l'informe, la vista e l'udito. Il paesaggio cinese, così, è frutto di una tensione incessante fra elementi diversi, dove anche l'uomo, nella sua totalità di essere fisico e morale, dotato di sensorialità complessa e affetti molteplici, ha il suo posto. È per questo che, dice Jullien, i cinesi «vivono di paesaggio», nel senso che regolano la loro esistenza a partire da un mondo che li include, che è insieme natura e cultura, ambiente e società. È il noto gioco dello Yin e dello Yang, che configura un modo di pensare, e appunto di vivere, che non separa le polarità ma le lascia convivere nella loro distinzione. Si ridimensiona così l'onnipotenza occidentale del soggetto, donandogli al contempo uno spessore esistenziale che, in Europa, lo ha reso insensato. Pensiamoci, al calar del sole, e chiediamoci che è ne è di noi, in quell'immagine.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Filosofo e sinologo

François Jullien insegna alla *Fondation Maison des sciences de l'homme* di Parigi. Tra le opere più recenti tradotte in italiano, «*Quella strana idea di bello*» (2012), «*Contro la comparazione*» (2014), «*Sull'intimità*» (2014).



François Jullien
*«Vivere di paesaggio,
o l'impensato della ragione»*
(a cura di Francesco Marscini
trad. di Chiara Tartarini)
Mimesis
pp. 168, € 16,00